



MARTIN SCORSESE

Due anni fa i miei produttori italiani di *Il mio viaggio in Italia* (il mio documentario sul cinema italiano) mi fecero un regalo inaspettato, alcune copie in 35mm di documentari diretti da Vittorio De Seta tra il 1954 e il 1958. Sette film in tutto, della durata di circa dieci minuti l'uno, sei dei quali girati in Cinemascope. Titoli incantevoli, come *Lu Tempo di li pisci spata*, *Isole di fuoco*, *Pasqua in Sicilia*, *Contadini del mare*, *Parabola d'oro*...

Avevo sentito parlare dei documentari di De Seta come accade per i luoghi leggendari: qualcuno doveva averli visti in un modo o nell'altro, ma nessuno si ricordava chi, dove o quando. De Seta stesso era una figura leggendaria e misteriosa. Aveva realizzato solo tre film negli anni Sessanta (il primo dei quali, *Banditi a Orgosolo*, un capolavoro indiscusso)

I film del documentarista
Ne avevo sentito parlare come si parla di luoghi leggendari

per poi scivolare, insieme ai suoi film, in una sorta di oblio.

Ricordo distintamente di aver assistito alla proiezione di *Banditi a Orgosolo* al New York Film Festival all'inizio degli anni Sessanta. Uno dei film più insoliti e straordinari che avessi mai visto (...) Lo stile del film mi colpì profondamente. Il Neorealismo era stato condotto su un altro livello, in cui il regista partecipava completamente alla narrazione, in cui la linea di demarcazione tra forma e contenuto era stata annullata e in cui erano gli eventi a dettare la forma. Il senso del ritmo di De Seta, il suo uso della macchina da presa, la sua straordinaria abilità nel fondere i personaggi con l'ambiente circostante, furono per me una completa rivelazione. De Seta era un antropologo che si esprimeva con la voce di un poeta.

Da dove veniva questa voce? Quarant'anni dopo essermi posto questa domanda ho capito che forse i suoi documentari potevano darmi una risposta. Alla fine li ho proiettati, e sono rimasto stupefatto. L'inquietudine, il senso di spiazzamento, mi hanno accolto dalle prime immagini, mi sentivo impreparato di fronte a ciò che stavo vedendo.

Sono stato sopraffatto da un'emozione intensa, come se avessi oltrepassato lo schermo e mi fossi ritrovato in un mondo che non avevo mai conosciuto, ma che improvvisamen-

te riconoscevo.

Un mondo crepuscolare. Quella che stavo guardando era la mia cultura ancestrale che volgeva alla sua fine, a un passo dal suo ingresso nella sfera del mito. (...) Ma non mi ero limitato ad oltrepassare lo schermo, adesso stavo entrando nell'occhio del regista, come se nell'atto di rimpossessarmi delle nostre radici comuni avessi visto il mondo di De Seta. Stavo condividendo la sua curiosità e il suo stupore e realizzando con tristezza, come doveva aver fatto anche lui, che quella era l'ultima volta che la vitalità di una cultura incontaminata veniva filmata.

Era la Sicilia sullo schermo, una Sicilia che nella mia famiglia i miei nonni furono gli ultimi a conoscere, la Sicilia dimenticata. Un luogo in cui la luce del giorno era preziosa e le notti completamente buie e misteriose. Un luogo rimasto inalterato per secoli, in cui lo stile di vita era sempre lo stesso, dove le calamità naturali facevano parte dell'esistenza, minacciando ogni momento morte e distruzione. Un luogo in cui la religione rivestiva un'importanza primaria, dove le sofferenze della vita venivano rivolte alle stazioni della Via Crucis. In fondo questa gente si identificava con la liturgia della crocifissione.

Erano i figli di Sisifo, che aveva imprigionato Thanatos per evitare il decesso dei mortali, i figli di Prometeo, che aveva rubato il fuoco agli dei per donarlo ai mortali, e per questo erano stati puniti per l'eternità. Gente che cercavano la redenzione attraverso il lavoro manuale: nelle viscere della terra (*Sulfatera*), in mare aperto (*Contadini del mare*), sulle colline (*Parabola d'oro*) - tirando le reti, tagliando il grano, estraendo lo zolfo. Gente che sembrava pregare attraverso la fatica delle mani. Non era solo il mondo dei miei antenati

La mia visione

Non erano solo i miei antenati, ma un cinema che non esisteva più

che mi era apparso davanti agli occhi, ma anche un cinema che non esisteva più. Un cinema che aveva il potere dell'evocazione religiosa.

La proiezione era durata meno di un'ora ma il tempo era passato lentamente, come se avessi abitato ogni suo singolo fotogramma. Era il cinema nella sua espressione migliore, capace di trasformare, che mi aveva permesso di capire cose mai capite prima d'ora e di vivere emozioni a me sconosciute. Mi sembrava di aver fatto un viaggio in un paradiso perduto. ●

Il padre dei «corti»

Uno sguardo partecipe agli umili della Sicilia



Vittorio De Seta

Nasce a Palermo nel 1923

Film più recente: «Lettere dal Sahara» (2004)

■ Negli anni '50 De Seta realizza dieci documentari che raccontano il mondo degli umili nella sua Sicilia. I suoi lavori rappresentano un forte rinnovamento di questo genere cinematografico, tanto da farlo considerare il «padre del documentario italiano». Il potere innovativo di De Seta viene riconosciuto al Festival di Cannes del 1955, in cui «Isole di fuoco» vince il primo premio per il documentario. Seguiranno, tra i film, «Banditi a Orgosolo» (1961), «Un uomo a metà» (1966), che suscita numerose polemiche e sarà difeso da Moravia e Pasolini, «L'invitata» (1969). Nel 1973 «Diario di un maestro» ottiene uno straordinario successo televisivo. Di recente con un suo «corto» ha partecipato a un progetto di Human Rights.

Riflessioni di un collega ora in un libro e dvd

■ Pubblichiamo qui ampi stralci dell'intervento che Martin Scorsese ha scritto appositamente per la Cineteca di Bologna in occasione della proiezione della pellicola restaurata di «Banditi a Orgosolo» di Vittorio De Seta. Il testo integrale è stato ora ripubblicato da Feltrinelli (Real Cinema) all'interno del nuovo libro+Dvd «Il mondo perduto. I cortometraggi di Vittorio De Seta». Un'occasione per prendere visione dei primi documentari, da anni ormai introvabili, di un grande maestro del cinema (restaurati dal laboratorio della Cineteca «L'Immagine ritrovata») a cui si aggiunge il volume «La fatica delle mani», aperto da un contributo di Roberto Saviano, con saggi sull'opera di De Seta di Alberto Farassino, Goffredo Fofi, M. Gazzano, Vincenzo Consolo.

2009, IN CINA LIBERA EDITORIA?

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



La Fiera del Libro di Francoforte brinda all'annuncio giunto dalla Cina: in vista della partecipazione alla Buchmesse come ospite d'onore nel 2009 la Cina promette di privatizzare in modo massiccio l'industria del libro. In questo caso, privatizzazione non significa solo apertura alla libera concorrenza (com'è per i telefoni), ma - è auspicabile - apertura alla libera circolazione di «contenuti». Per la Cina, si dice, la Buchmesse 2009 sarà un equivalente delle Olimpiadi di Pechino: della mente, anziché dei corpi... Le Olimpiadi dell'estate scorsa, in verità, hanno avallato, col placito della comunità internazionale, una discreta dose di violazioni di diritti, e certificato una riscrittura fantasiosamente arbitraria del passato della Repubblica Popolare (vedi la scomparsa della Rivoluzione Culturale dallo show iniziale). Dunque, vedremo i fatti. Naturalmente, a una «Fiera», seppure con dna democratico come la Buchmesse (nata sulle ceneri del nazismo sconfitto) la questione «privatizzazione» interessa soprattutto in termini di mercato. Un mercato da capogiro: nel 2007 sono stati stampati 248.283 titoli, per 6.293.000.000 copie. Ma oggi le 568 case editrici del colosso asiatico sono, per titoli e numero di copie stampabili, sotto il rigido controllo statale e centrale. Sicché, almeno per ciò che concerne l'Italia, i veri affari finora sono avvenuti sul piano tipografico anziché editoriale: in Cina si stampa meglio e a minor prezzo. Leggere la top ten dei titoli tradotti in Cina nel 2007-2008 è, comunque, istruttivo: in testa due gigalibri, *Codice da Vinci* e *Cacciatore di aquiloni*, dietro, in mezzo alla manualistica (inglese e informatica...), *Ventimila leghe sotto i mari* e *Lolita*, *Jane Eyre* e *Il vecchio e il mare*. Verne, Nabokov, Bronte e Hemingway appartengono anche loro all'area-manuali? «Classici», cioè viatici indispensabili per chi si vuole occidentalizzare. ●